

Ucraina, Yushenko si affida al «nemico» Yanukovich

Il leader filorusso nominato premier dal presidente L'ex alleata Timoshenko: «È una capitolazione politica»

di Marina Mastroianni

UN PATTO D'UNITÀ NAZIONALE archivia la stagione della rivoluzione arancione. Tentennante fino all'ultimo secondo, il presidente Viktor Yushenko ha finito per ingoiare il rospo della nomina a primo ministro del rivale di sempre, il filorusso Viktor Yanukovich,

riuscito a mettere insieme una coalizione, missione risultata impossibile ai partiti che solo nel dicembre del 2004 avevano guidato la protesta popolare in Ucraina. Dopo una trattativa fluviale, il via libera al governo Yanukovich deve ancora passare all'esame del parlamento, rinviato a stamattina per «ragioni tecniche», le ultime limature all'accordo di coabitazione e alla spartizione delle poltrone.

Il preambolo politico della futura convivenza è scritto nero su bianco in un documento che nelle intenzioni del presidente servirà a salvaguardare le linee guida della rivoluzione, e soprattutto la vocazione europea e atlantica. L'ipotesica adesione alla Nato viene

comunque subordinata ad un referendum - infilando nell'elenco anche l'indipendenza della banca centrale e dei tribunali, il riconoscimento dell'ucraino come sola lingua ufficiale. Sono principi di massima, non un vero e proprio programma. «Con questo documento i politici ucraini confermano che l'attuale politica interna ed estera è irreversibile», spiega Yushenko in tv, parlando di una grande opportunità per tenere unito il paese. «È una capitolazione politica del campo Arancione», per Yulia Timoshenko, ex alleata di Yushenko e leader del Blocco, l'unico partito che ha rifiutato di firmare l'intesa e che ieri ha disertato l'aula parlamentare. «Il 90 per cento sono banalità e vuote dichiarazioni», ha protestato la ex premier, messa alla prova nel settembre 2005 dall'alleato di un tempo.

Grida al tradimento, la ex pasionaria, ma quattro mesi di inutili trattative dopo le elezioni del 26 marzo scorso hanno lasciato terra



PROTAGONISTI

YUSHENKO

◆ Viktor Yushenko presidente dell'Ucraina dalla rivoluzione arancione, 51 anni, filo-occidentale, è fautore dell'ingresso nella Ue e nella Nato. Oggi l'opposizione lo accusa di tradimento

YANUKOVICH

◆ Viktor Yanukovich (nella foto a destra) accusato di brogli e sconfitto dalle proteste di piazza nel 2004, oggi torna in sella. Filo-russo, è ostile all'ingresso nell'Alleanza Atlantica.

bruciata. In teoria sulla carta i numeri ci sarebbero anche stati per rivalutare la coalizione dei partiti («arancioni»). I rapporti però si sono logorati e alla fine il partito socialista, determinato a strappare qualcosa in più con il suo 6% elettorale, ha finito per cambiare campo, regalando a Yanukovich - il suo Partito delle regioni con il 32% è la prima forza politica ucraina - i margini per una coalizione d'altra natura, a fianco dei comunisti.

Quanto sia solida questa compagine che mette insieme anime di-

verse è questione che riguarda il futuro. Difficile immaginare che sarà questa coalizione a portare il paese nella Nato, certo non nel 2008 come sperava Yushenko.

È un epilogo amaro, per il presidente forse il solo possibile, di fronte all'alternativa di convocare nuove elezioni con il rischio di favorire tanto l'ex alleata Timoshenko che Yanukovich, senza tener conto del protrarsi di una crisi politica che sta andando avanti con fasi alterne già dagli esordi della rivoluzione. La coabitazione certo non sarà sempli-



L'analisi

Si stinge l'arancio della rivoluzione telegenica

DI MARINA MASTROIANNI

D

icembre 2004. C'era la neve quando il cuore di Kiev non dormiva mai, assaporando negli accampamenti improvvisati nelle strade il gusto di parlare ad alta voce. Per dire quello che i giornali imbavagliati allora non potevano permettersi di scrivere e che le televisioni si rifiutavano di mostrare, ossequiose davanti al potere ufficiale. La «rivoluzione arancione» era bella da vedere, chiedeva democrazia, trasparenza, elezioni dove contassero solo i voti e non le parentele politiche dei candidati. Una rivoluzione telegenica, a dispetto del volto deturpato del suo leader Yushenko, che usava il suo viso come una bandiera: dietro quei segni sulla pelle, il sospetto di un avvelenamento orchestrato dai servizi segreti filorussi fraternamente vicini al candidato di bandiera Yanukovich, delfino designato del presidente uscente Leonid Kuchma. Una rivoluzione forte e gentile, come Yulia Timoshenko, la bella Yulia, eternamente incoronata da una treccia bionda come una bambola di pezza della tradizione, eppure capace di accendere la piazza, spro-

mettendo «mai più». Dove quel mai voleva dire una corsa a perdifiato verso le luci dell'Europa e dell'Occidente, via, lontani da anni di politica impastata ai grandi affari, alle grandi fortune degli oligarchi, via dai brogli, dalla sudditanza a Mosca. Via di corsa, verso un nuovo approdo, nuove alleanze, la Nato, la Ue.

Già pochi mesi dopo, quella telegenica rivoluzione - ormai svuotata le piazze - faceva i conti con una politica dal fiato corto, finendo per arenarsi in rivalità personali e interessi privati, mentre il paese misurava nel prezzo del gas l'ostilità di Mosca e scopriva di essere più spacciato di quanto non pensava: l'arancio delle bandiere illividiva nel blu delle regioni ruffesche, quelle delle miniere e dei grandi affari, retroterra naturale di Yanukovich.

Il governo nato dalla rivoluzione ha così finito per consumarsi in rivalità di cortile e accuse reciproche di corruzione e abuso di potere, Yushenko e la bella Yulia non sono più la famiglia politica che sembrava poter traghettare l'Ucraina in Occidente. L'ultimo errore è stato di troppo, la coalizione ha inciampato sulla spartizione delle poltrone. Yanukovich - «quasi un cadavere politico», così lo chiamava solo un anno fa la stampa - è tornato in sella, con soddisfazione dei mercati per i quali i suoi legami con gli affari sono una garanzia o comunque un governo unitario è sempre meglio che nessun governo.

E allora, cosa rimane del sogno arancione, di quelle bandiere colorate che sembrava dovessero contagiare altri paesi, indicando la strada da battere per uscire dall'orbita russa? A parte l'amaro in bocca e le accuse di tradimento, qualcosa comunque resta - anche se non si può dire per il futuro. Resta la libertà dei giornali di parlare ad alta voce, restano le elezioni libere dai brogli al punto che nel marzo scorso lo sconfitto Yanukovich ha strappato il titolo di primo partito al Blocco della rivoluzione Timoshenko. Resta la vivacità degli affari meno vincolati dalla politica e il principio della separazione dei poteri, riscritto anche nel patto di unità nazionale. E una patina di presentabilità che lo stesso Yanukovich ha voluto darsi, per scrostarsi di dosso la rozzezza dell'apparato: prima di rimettersi in gara, si è fatto istruire da consulenti d'immagine made in Usa. Basterà a non tornare indietro?

Kamikaze a Kandahar: 21 morti al mercato

Uccisi quattro soldati canadesi dell'Isaf. Espulsi 1450 cristiani coreani a Kabul per un meeting

di Toni Fontana

In Afghanistan le cose si complicano per la Nato che, dal 31 luglio, ha assunto il comando delle operazioni anche nelle regioni del sud. Gli attacchi alle truppe anglo-canadesi sono ormai quotidiani ed il terrorismo sta diventando non solo ha fatto la sua ricomparsa, ma promette una nuova stagione di sangue. Ieri un kamikaze ha fatto saltare un'autobomba tra la folla del mercato di Panjwayi, ad una trentina di chilometri ad ovest di Kandahar. Le notizie che giungono da Kabul, lacunose e parziali, parlano di una tremenda carneficina con un bilancio di almeno 21 morti e decine di feriti. Tutti gli uccisi erano civili fatti a pezzi per ordine della regia del terrore al solo scopo di diffondere la convinzione che il nuovo corso rappresentato dal presidente Karzai non ha futuro. Un convoglio di soldati canadesi dell'Isaf, la forza di interposizione a guida Nato (il comando è affidato ad un generale britannico) passava a poca distanza dal mercato, ma l'attentatore suicida ha preferito seminare la morte tra i civili.

Le forze Isaf non sono state tuttavia risparmiate dai terroristi che, seguendo le orme degli insorti iracheni, hanno fatto esplodere due led (improvvisi esplosivi devices), bombe artigianali, ma micidiali, ancora una volta nella provincia di Kandahar. Il bilancio è di quattro militari canadesi uccisi e tre feriti. Sale così a 3 caduti il conto delle perdite canadesi in soli 7 giorni, mentre i britannici, do-

La strage è avvenuta mentre transitava un convoglio della forza Isaf

po l'uccisione di tre soldati avvenuta la scorsa settimana, hanno già perso nove uomini. Tutto ciò accade a pochissimi giorni (31 luglio) dall'assunzione da parte della Nato delle operazioni nelle province meridionali che, con quelle orientali, sono teatro di una crescente iniziativa militare da parte dei Talebani. I guerriglieri fondamentalisti sono attivi prevalentemente nelle tre province meridionali di Helmand, Kandahar e Uruzgan, ma le vere roccaforti si trovano nei distretti di Zabul, Ghazni, Pakhtia e qui si giocherà nei prossimi mesi la vera sfida

con le forze Isaf (che non schierano in queste zone militari italiani).

Il fatto che, a più di quattro anni e mezzo dall'intervento americano l'Afghanistan non sia pacificato ed anzi stia regredendo è dimostrato anche dai altri segnali. Ieri

Il governo intende ripristinare il ministero delle Virtù e Vizi istituito dai Talebani

ad esempio il governo di Kabul ha deciso di espellere 1450 cristiani coreani giunti nella capitale afgana per prendere parte ad iniziative caritatevoli e manifestazioni pubbliche promosse dal l'Istituto per la cultura e lo sviluppo asiatico. Questa organizzazione, di fede protestante, promuove iniziative di proselitismo in molti paesi dell'Asia, tra i quali la Cina.

I cristiani sudcoreani (nel grande gruppo vi erano però anche americani ed occidentali) sono stati confinati nelle residenze che avevano scelto a Kabul e saranno appunto espulsi. La decisione è stata presa dalle autorità dopo che al-

cuni imam avevano pronunciato bellicosi discorsi nei confronti dei pellegrini, messi in guardia anche dal loro governo. Altri segnali, di diversa natura, indicano che è in corso un giro di vite in Afghanistan. A Kabul si susseguono retate contro donne, in speciale modo cinesi, accusate di essere prostitute. Negli ultimi giorni sono stati chiusi alcuni ristoranti, trasformati, secondo la polizia, in bordelli e spacci di bevande alcoliche. A Kabul gira voce che il governo intenda ripristinare ben presto il famigerato ministero delle Virtù e dei Vizi che, in epoca talebana, funzionava come l'Inquisizione dei secoli bui.

«Iraq a un passo dalla guerra civile»

Lo ammette il generale Abizid nel corso di un'audizione al Senato Usa

/ Washington

Per la prima volta il Pentagono ha ammesso ieri che la situazione in Iraq è tanto grave da poter precipitare in una guerra civile. Il generale John Abizaid, numero uno del Comando centrale (Centcom) delle forze americane, nel corso di un'audizione di fronte al Congresso avvenuta ieri, ha affermato che «la violenza settaria è attualmente ai livelli peggiori che abbia mai visto», e potrebbe sfociare in una vera e propria guerra civile, se non sarà contenuta dall'azione congiunta delle truppe americane e dell'esercito regolare iracheno. Per questo - ha sottolineato il responsabile di tutte le forze Usa, dal Corno d'Africa all'Asia centrale - «è necessario rendere Baghdad sicura al più presto».

Abizaid si è detto ottimista riguardo al fatto che, in questo modo, «il precipitare della situazione potrà essere evitato». Abizaid ha risposto alle domande poste dai membri della commissione Forze armate del Senato, testimoniando insieme al

ministro della Difesa Donald Rumsfeld e al generale Peter Pace, capo degli Stati Maggiori, in un'atmosfera di forte tensione per le domande incalzanti dei senatori, soprattutto dei democratici all'opposizione. Il generale Pace ha espresso un parere più prudente, limitandosi ad affermare che il rischio di una guerra civile «esiste, ma al momento è solo una possibilità, non un fatto». E, ha specificato, il compito di evitare una guerra civile «spetta al popolo e al governo iracheni», poiché le tensioni saranno superate solo quando «sunniti e sciiti amerano i propri figli più di quanto si odino gli uni con gli altri». Il capo del Pentagono Rumsfeld ha ripetuto con l'immane retorica che «il futuro dell'Iraq è nelle mani del popolo iracheno», ma si è ben guardato dal commentare le parole del generale Abizaid che suonano come il riconoscimento del fallimento della strategia fin qui adottata.

Rumsfeld era stato quasi trascinato

a forza in Senato, dopo che martedì aveva affermato di «non avere tempo» per discutere della guerra in Iraq. Rumsfeld, che non compariva in Congresso da febbraio, è stata proprio Hillary Clinton a sferrare ieri l'attacco più duro all'operato di Rumsfeld e dell'Amministrazione Bush in Medio Oriente, criticando numerosi aspetti dell'occupazione militare in Iraq e in Afghanistan. I Talebani, dati per sconfitti nel 2002 e nel 2004, avrebbero in realtà perpetrato un numero sempre crescente di attentati - ha rilevato Hillary Clinton.

In Iraq intanto si annunciano altre giornate di violenza. Il leader fondamentalista Al Sadr ha convocato per oggi a Baghdad una manifestazione per solidarizzare con Hezbollah e contro Israele. La tensione è altissima anche perché ieri le truppe statunitensi hanno sparato contro un autobus di manifestanti sciiti che da Najaf si stavano dirigendo a Baghdad appunto per prendere parte alla manifestazione in programma per oggi.



Aiuta l'UNICEF a salvarli. Centinaia di migliaia di bambini sono vittime innocenti della crisi in Medio Oriente. L'UNICEF è al loro fianco e sta distribuendo farmaci e kit sanitari, acqua potabile e cibo per tutti i bambini.

unicef

SCEGLI COME DONARE:

C/C POSTALE 745.000 intestato a UNICEF Italia, causale "Emergenza Libano"

CARTA DI CREDITO 800-745000

C/C BANCARIO n. 00000510051 intestato a UNICEF Italia, Banco Popolare Etica - ABI 05016 - CAB 03200 - CN R causale "Emergenza Libano"

DONAZIONI direttamente presso le sedi dei Comitati Regionali e Provinciali per l'UNICEF della tua città (indirizzi sugli elenchi telefonici o sul sito www.unicef.it)